

la vacanza di Napolitano

EQUIVOCI «Chi ha dato questo suggerimento è stato poco rispettoso verso le vittime. Comunque è tempo di uscire dall'equivoco della "forza di pace"»

LA PICCONATA DI COSSIGA «Sì, il Colle ha ritardato il rientro delle salme»

L'ex capo di Stato: «Ha deciso dopo essersi consultato con un consigliere e ha creato malumore tra i militari». E sulla guerra: «Chiarire obiettivi e regole d'ingaggio»

*** ELISA CALESSI
ROMA

■ ■ ■ Ci fa accomodare in una stanzetta che è una specie di rifugio tecnologico: televisore gigante al plasma, portatile, casse di ultima generazione. La tecnologia è la sua arma contro il tempo. Il resto sono pezzi che raccontano la vita: le foto del nipote, i libri di filosofia. E tre piccole bandiere che spuntano dagli scaffali: israeliana, italiana, americana. Francesco Cossiga ha sul tavolo una copia di Libero.

Presidente, le risulta che il rientro delle salme sia stato ritardato per permettere a Giorgio Napolitano di concludere il suo viaggio?

«Ho letto di questa ipotesi. C'è, in effetti, questa voce in ambienti militari. Chi avesse consigliato al Presidente della Repubblica di fare questo, intervenendo sulle autorità afgane e sullo stato maggiore dell'esercito, sarebbe stato non dico poco rispettoso, ma poco caritatevole nei confronti delle famiglie dei militari caduti».

Quindi la decisione, secondo lei, non è stata presa dal Presidente?

«Napolitano non si lascia influenzare. Si sarà sentito con qualcuno, consultato, ma la decisione l'ha presa lui. Sempre le stesse voci militari dicono che l'eventuale inter-

vento che avrebbe ritardato la partenza delle salme da Kabul sarebbe stato opera del suo consigliere militare: l'onnipotente, onnipresente Mosca Moschini».

Perché si sospetta di lui?

«Essendo un militare di vecchia data era in grado, da solo, di dire: "Guardate, per dare più solidità al tutto è meglio aspettare il ritorno di Napolitano". Tanto che è vero che le salme non sono arrivate e hanno chiuso il Sacro Militare. D'altronde sembra ci sia un po' di malumore tra i militari».

E perché?

«L'accusa è di avere mandato questi ragazzi senza i necessari equipaggiamenti e con regole di ingaggio assolutamente inadeguate».

Secondo lei ha fatto bene il presidente Napolitano a non interrompere la sua visita in Giappone?

«Non mi sono mai trovato di fronte a queste tristi evenienze. Me ne sono capitate altre. Ma ero in Italia. In quei casi ho interrotto missioni o visite. Mi chiedo, però: Sarkozy, Obama, la regina d'Inghilterra sarebbero tornati? No. Se Obama, con tutti i morti che hanno le forze americane, si dovesse far condizionare da questi tristi eventi, non viaggerebbe più».

Passiamo all'attentato di Kabul. Non sarebbe meglio metter fine a

questa ipocrisia e dire, una buona volta, che siamo in guerra?

«L'ho sempre sostenuto».

Il ministro La Russa ancora oggi ha detto che siamo in mezzo, «tra la guerra e la pace».

«Non mi sembra assolutamente che sia pace. È la guerra moderna, la cosiddetta guerra asimmetrica: da una parte uno o più Stati, dall'altra un soggetto che può non essere uno Stato. Una situazione non prevista dalla legislazione nazionale e regolata dalle regole di ingaggio. Che non sono norme internazionali, ma direttive che un'alleanza o singoli Stati danno ai propri comandi militari».

E quelle italiane sono adeguate?

«No. Per nulla. Tra le nostre regole di ingaggio, per esempio, c'è questa: mai sparare per primi. È un problema che sollevai in Senato, già ai tempi del governo Prodi».

Perché nessun governo le cambia?

«Speravano che le cose si normalizzassero con l'elezione di questo mezzo farabutto che è il presidente Karzai... Credo che il fratello sia andato in galera per traffico di oppio, vero?»

Senta, e l'equipaggiamento? È conforme con i rischi?

«Il punto è che bisogna vedere quanto e come si spara. Se ti butto addosso una bomba nucleare non

c'è corazzata che valga: 150 chili di esplosivo, quelli usati per l'auto-bomba, sono in grado di far saltare anche un bunker».

Insomma il problema sono le regole di ingaggio, più che i mezzi.

«Sì. E la mentalità che ne deriva».

Cioè?

«Se si dice ai militari: "Sparate solo dopo che gli altri hanno sparato o anche meno", "se vi attaccano, non ingaggiate un combattimento, ma retrocedete", "non inseguite" – cosa che non fanno gli americani, perché loro fanno la guerra – ecco, se si dicono queste cose, si forma una mentalità per cui il militare è meno attento al pericolo».

E quindi è più esposto al rischio?

«Certo. L'equivoco è nella formula "forze di pace", peacekeeping. Ci ripetiamo ancora che i nostri militari sono lì per conquistare la fiducia della gente, per aiutarli. Ma come distingui l'afghano buono da quello cattivo? Solo quando spara. Se a un soldato dico: "Gioca con i bambini, distribuisci abiti usati, scatole di carne e cioccolata", è diverso dal fare una guerra vera».

Se lo aspettava un attentato come questo contro soldati italiani?

«Era nel conto. I talebani non sono riusciti a impedire le elezioni. Ora il pericolo è che i perdenti vadano a ingrossare le loro fila, con l'alibi dei brogli. La mia opinione, comunque, è che i talebani abbiano

FRANCESCO
COSSIGA

■ *«Hanno voluto
colpire gli italiani
perché siamo
l'anello più debole
della coalizione»*

